

ADOLFO CETTO, *Condizioni morali e religiose della diocesi di Trento alla vigilia del Concilio*, in «Il Concilio di Trento : rivista commemorativa del IV centenario», 3/1 (1947), pp. 58-77.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/contre>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler. Il portale *HeyJoe*, in collaborazione con enti di ricerca, società di studi e case editrici, rende disponibili le versioni elettroniche di riviste storiografiche, filosofiche e di scienze religiose di cui non esiste altro formato digitale.

This article has been digitised within the Bruno Kessler Foundation Library project [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. Through cooperation with research institutions, learned societies and publishing companies, the HeyJoe platform aims to provide easy access to important humanities journals for which no electronic version was previously available.

## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



# Condizioni morali e religiose della Diocesi di Trento alla vigilia del Concilio

Col Concilio di Trento venne a maturarsi e a concretarsi un complesso di aspirazioni secolari e di attività individuali tendenti a un risanamento morale e spirituale della vita religiosa cristiana, compromessa in gran parte dagli uomini di chiesa, non escluso qualche Pontefice. Accanto alle invettive di un Dante e di un Savonarola contro il traviamiento della Curia Romana s'erano levati fin dal Medio-evo da parte di uomini di grande piet  altre voci reclamanti e invocanti un ripristino e un'osservanza pi  fedele delle norme di moralit  cristiana, specialmente nella chiesa insegnante, che doveva precedere con l'esempio. L'onda di paganism  portata dalle idee dell'Umanesimo e del Rinascimento nella vita della Chiesa, in contrasto stridente coi principi evangelici, aveva acuito le proteste e dato ansa all'atteggiamento ribelle di Lutero, che, provocando, per cos  dire, l'allarme delle anime pi  preoccupante delle sorti della stessa, affrett  l'opera di salvataggio che doveva preservarla da un'imminente rovina. Una riforma della Chiesa appariva ormai a tutti necessaria. Lutero ne faceva sentire la urgenza; ma sarebbe avvenuta, forse pi  tardi, anche senza di lui. Perch  il Concilio Tridentino, se pot  apparire a molti solo come un atto di difesa contro il Protestantesimo, ebbe in realt  ragioni molto pi  profonde e una portata molto pi  vasta, in quanto che per mezzo di esso la Chiesa, consapevole e pensosa delle piaghe che da gran tempo la funestavano, seppe compiere nel suo seno un'opera feconda di risanamento e restaurazione di tutta la compagine cattolica, nei riguardi della morale e del dogma, dando frutti di cui sentiamo pur noi, a distanza di quattro secoli, i benefici effetti.

Delle benemerenze di Bernardo Clesio nel preparare il terreno alla convocazione del Concilio hanno gi  parlato Mons. Vigilio Zanolini (1) e, di proposito e pi  diffusamente, Mons. Simone Weber (2) illustrando l'opera da lui svolta a tale scopo fino dal 1522, sia presso i papi — Adriano VI, Clemente VII, Paolo III — sia presso l'Imperatore Carlo V e il Re Ferdinando. Il fascino delle sue doti personali e specialmente la grande fiducia che godeva presso questi ultimi, hanno influito molto nella scelta di Trento come sede del Concilio. E da parte sua egli si accinse ad abbellire la citt  con opportuni provvedimenti edilizi, per renderla degna di s  alto Consesso.

(1) *Appunti e documenti per una storia dell-eresia luterana nella diocesi di Trento* in «VIII Annuario del Ginnasio Pareggiato Principesco Vescovile di Trento». Trento, Tip. del Comitato Dio-

cesano, 1909.

(2) *Il cardinale di Trento e l'opera sua per il Concilio*, in «Nel Centenario della morte di B. Clesio», Cles, Visintainer, 1939 - XVII, pagg. 22-27.

Qui noi ci proponiamo solo di portare un piccolo contributo alla conoscenza dello stato della Chiesa nella Diocesi Tridentina alla vigilia dello stesso. Ne abbiamo un documento interessante negli Atti Visitali degli anni 1537 e 1538 (3), che, per quanto succintamente, ci danno notizia della visita fattavi per incarico di Bernardo Clesio dal canonico Alberto de Alberti di Enno, suo Vicevicario « in spiritualibus », e da Giorgio Ackerle, pievano della chiesa di S. Maria Maddalena di Trento (4).

Già da lungo tempo il Clesio s'era proposto di visitare personalmente la sua diocesi, convinto com'era « per eandem varia et propemodum innumerabilia esse reformationem et emendationem saluberrimam requirentia », ma, distratto da altri affari pubblici e privati, e costretto a troppo frequenti e lunghe assenze, si era deciso finalmente (5) ad affidare ai due soprannominati ecclesiastici « onus visitationis », dando loro pieni poteri (6).

Il senso di responsabilità, la serietà e, per così dire, la solennità di questa « Visitatio » ci vengono attestati, oltre che dalla scelta delle persone, da due importanti documenti: una lettera di Paolo III a Bernardo Clesio (7) e una di Re Ferdinando « omnibus subditis suis Tyrolensibus, ut praecipue debeant Bernardum Cardinalem Ep. Trid. in Visitatione Canonica, quam facere intendit, et eidem in omnibus et per omnia parere etc. » (8). Il Pontefice concedeva al Clesio, per i suoi meriti, la facoltà di visitare — « quamdiu eidem Ecclesiae (Trid.) prae fueris per te vel vicarium tuum idoneum » — qualunque persona ecclesiastica, tanto secolare quanto appartenente ad ordini religiosi, non esclusi quelli che in qualsiasi modo fossero esenti dalla sua giurisdizione. Al Vescovo, o a chi lo avrebbe sostituito, veniva così esplicitamente assicurato per l'imminente visita generale l'appoggio delle due supreme Autorità. Poca importanza devono aver avuto altre visite parziali, che da alcuni cenni dei nostri Atti Visitali (9) apparisce essere state fatte anteriormente al 1537 dai Suffraganei del Clesio Filippo de Vecchi e Gerolamo Vascherio; i quali però, come si vedrà in seguito, avevano lasciato di sé nelle pievi visitate un ricordo poco buono (10).

(3) Sono scritti in un volume pergameneo legato in pelle, di cm. 29 per 37 e pagg. 185, numerate, più 3 in bianco, che si trova nell'Archivio della Curia Arcivescovile di Trento.

(4) Su Giorgio Ackerle vedi: A. CETTO: *A proposito di un monumento sepolcrale del Rinascimento a Pergine*, in « Studi Trentini di Scienze storiche », Annata XXI, 1940 - XIX, fasc. III, pagg. 1-39.

(5) « ... satius multo arbitrati eandem visitationem allquando per alios fieri, quam diutius ac detrimento animarum fidelium... differri ». Ms., pag. 4.

(6) « ... cum plena et omnimoda libertate et potestate ... illa omnia et singula dicendi, agendi etc. quae pro officii ipsius qualitate et necessitate quoquomodo agenda, tractanda et exequenda fuerint et quae nos si personaliter adessemus, face-

remus, vel facere possemus: « ... Lettera del 17 Ms. pag. 4.

(7) d. d. 3 febbraio 1537 Ms. pagg. 1-3.

(8) d. d. 17 marzo 1537. Vedi BONELLI: *Monumeta etc.*, III, 1, pag. 394, n. (u).

(9) p. e. a Volano, Gardumo, Limone, Matè, Smarano.

(10) Secondo BONELLI « *Monumeta etc.*, III, 2, pagg. 350 segg., il de Vecchi fu Suffraganeo Vicario generale negli anni 1523 e 1527, il Vascherio nel 1528 e 1532, nonchè nel 1531 (ibidem, pag. 308). Il primo, bolognese, era I.U.D. e Archiepiscopus Naxtensis (Nasso), il secondo, di Carpi, « Ordin. Minor Regular. Observantiae », era « Decretorum ac Sacrae Theolog. Dr. Episcopus Gaurdiensis (Benevento) ». Era stato suffraganeo del Metropolita di Benevento.

E probabilmente nemmeno il Vescovo stesso ne era rimasto tanto soddisfatto. Fatto si è che nel 1537 non designò — come sarebbe parso ovvio — il suo Suffraganeo, che — stando al BONELLI (11) — nel 1537 era Johannes Vincentius Nigósantius, ma, badando più che altro alla integrità morale delle persone, sceglieva come visitatori un canonico suo Vicevicario e il pievano dell'ultima parrocchia di Trento: appunto perchè li considerava superiori ad ogni sospetto, dotati come erano della « prudentia, doctrina, sufficientia, integritas » (12) che sarebbero state necessarie a visitatori autorizzati a procedere « examinaturi, correcturi et reformaturi mores clericorum » (13). Dei pieni poteri loro conferiti i Commissari usarono con discrezione, sia riservando al Cardinale la risoluzione dei casi più gravi e scabrosi, sia non insistendo di fronte alle renitenze dei frati dell'Ordine Teutonico ad accettare ammonizioni o raccomandazioni sul loro operato (14). Quali fossero « varia et propemodum innumerabilia reformationem et emendationem saluberrimam requirentia » ce lo rivelano le istruzioni date dal Clesio ai due Visitatori (15). E quanto a moralità del clero sono significative le esortazioni che, con speciale riguardo all'ambiente di Trento, « dnus Albertus » fa nella sua allocuzione inaugurale ai canonici della Cattedrale. Bisogna detestare, egli dice, tutte le colpe « nostrae professionis » « praesertim alcae vitium in quo plures absque rubore etiam publice demerguntur, ut omisso divino officio et in maioribus solemnitatibus ipsi alcae vacent et carnali concupiscentiae avaritiae quoque et ebriatati indulgent » (16).

Le Istruzioni stabilivano l'ordine e le modalità della « Visitatio ». Esposte al popolo le ragioni della stessa, si doveva incominciare dalla visita della chiesa (tabernacolo, fonte battesimale, altari, cappelle, reliquie, vasi e vestimenti sacri ecc.), per inquisire poi sulle « personae clericorum » e in fine sui laici. Le raccomandazioni più diffuse sono quelle relative ai costumi dei « clerici » e alla loro attitudine ad adempiere i doveri del proprio ministero. Si raccomanda di indagare se qualcuno sappia « aliquem clericum cuiuscumque status vel ordinis concubinam habere vel ad aliquam accedere vel ad se venire facere aut cum aliqua suspecta commercium habere » (17); di esaminare i curatori d'anime intorno alla celebrazione della Messa, al Battesimo, alla Penitenza, alla Estrema Unzione, « cum plerique sint qui nedum Missam celebrare nesciunt... sed vix literas legere sciunt, quod est clericali ordini summum dedecus et pro quo saepe populus scandalizatur, et de verbis in consecratione Sacramenti proferendis apte inquirant » (18);

(11) *Monumenta etc.*, II, 2, pag. 35, XXI.

(12) Ms. pag. 4: « pro prudentia, doctrina etc... vestra ».

(13) Ms. pag. 5.

(14) A Trento è il caso « dni Jacob Philippi fratris ord. milit. Teuton. », in colpa di adulterio, che ammonito a pensare all'anima sua, « respondit habere superiorem cui competit eum corrigere » e che « in similibus » non era soggetto al Vescovo. I Commissari « his auditis abscesserunt ».

A Bolzano il « Magister ord. Teuton. » non vuole abboccarsi con loro, che volevano significargli « aliquos defectus quos in plebibus ordini incorporatis invenerant »; e i Commissari si adattano a fare la loro relazione al pievano di Val Sarentina, suo sostituto. Ms. pag. 158.

(15) Ms. pagg. 5-11.

(16) Ms. pag. 14.

(17) Ms. pag. 6.

(18) Ms. pag. 8.

di badare che nell'amministrazione dei Sacramenti i « clerici » « nihil exigant nec omnino petant » (19). E rispetto ai laici si doveva informarsi, oltre il resto, se tra loro ci fossero eretici o loro fautori e in particolare « aliqui occultas conventiculas celebrantes, vel qui novum ordinem ad religionem inveniunt, vel habitum novae religionis assument » (20).

Speciale attenzione doveva pure essere rivolta all'amministrazione dei beni delle chiese e alla formazione dei relativi inventari. Per risolvere poi casi nuovi e difficili che potessero presentarsi e redigere eventualmente documenti o verbali, i Commissari dovevano portare con se i libri a ciò necessari ed essere assistiti da un notaio (21).

La visita durò poco più di un anno — dal 6 febbraio 1537 al 15 febbraio 1538 — e si svolse in cinque turni (« cursus » o « processus »), quattro per la parte italiana e uno (11 genn. — 15 febr. 1538) per la tedesca, secondo l'ordine seguente:

**I. Parte italiana.** Trento - Povo - Valle Lagarina - Folgaria - Ala - Gardumo - Nago - Riva - Arco - Dro - Cavedine - Calavino - Terlago - Valli del Sarca e del Chiese - Campiglio - Ossana - Malè - Cles - Denno - Garniga - Bassa e Alta Valle di Non: da Spor a Fondo e da Fondo a Vigo d'Anaunia - Civezzano - Pinè - Cembra - Albiano - Giovo - Meano.

**II. Partes germanicae linguae:** da Appiano a Maia - Ultimo - San Leonardo di Passiria - Gries - Valle Sarentina - Renon e Vanga - Villandro - Bolzano - Nova Ponente - Valdagno - Cavalese - Predazzo - Montagna - Ora - Caldaro - Termeno - S. Floriano - Magrè - Salorno - Mezzocorona - S. Michele (22).

Alla fine del II turno (23 maggio 1537) il Commissario Giorgio

(19) Notevole tra le altre la raccomandazione che dai cinque anni in su si facciano apprendere ai fanciulli il Paternoster, l'Ave Maria e il Credo « vulgari sermone ».

(20) Qui si vuole evidentemente accennare alla setta degli Anabattisti affermatasi da poco (1525) nella Svizzera con ideali di comunismo religioso e programma di ribellione all'autorità della Chiesa e dello Stato. Essa costituiva un grave pericolo per la sicurezza delle Istituzioni. Il Clesio se ne dimostra molto preoccupato già nel 1527 in una lettera da Gran in Ungheria (Strigonium), d. d. 24 dicembre, in cui raccomanda di impedire che nella sua diocesi abbiano ricetto coloro che « diabolico quodam spiritu ducti in dies rebaptizantur, et novo ordine ac lege in Fidei Catholicae contemptum vitam instituunt ». Vedi BONELLI *Monumeta etc.*, III, pag. 303.

(21) Nel Ms. (pagg. 15 e 60) si fa appunto menzione di un « Christianus not. visitator ».

(22) Crediamo qui opportuna una nota sull'elemento tedesco nella Diocesi. Gli Atti mettono tra le « partes germanicae linguae » tutta la Val d'Adige da S. Michele in su e la relativa parte montana ad oriente della stessa. C'era però in questa anche allora - oltre a paesi prettamente italiani (S. Michele, Mezzocorona, Valle di Fiemme) - una zona mista, per la quale occorre sacerdoti che conoscessero l'una e l'altra lingua. Ad essa

appartenevano, tra le altre, le parrocchie di Nuova Ponente (Nova Teutonica) e Ora, incorporate al Capitolo di Trento, come era quella di Terlano (Ms. pag. 141). Ad Ora la gente si lagna che il pievano tenga « presbiteros qui ut plurimum ydionia (l. e. germanicum) ignorant » e che per ciò non possano nè predicare nè confessare.

A Caldaro il vicario dovrebbe tenere « duos cooperatores germanos et unum italicum », ma non può averli, per la grande scarsità di preti tedeschi (Ms. pag. 172). Nella parte italiana c'è un nucleo tedesco a Lauregno (« in monte Laureno ») nella Valle di Non. E forse per riguardo a quello e agli uomini di Senale - la cui chiesa dipendeva dal Preposito di Gries - a Fondo si predica al popolo « in utraque lingua vernacula » (Ms. pag. 101). - Alcuni tedeschi si trovano pure nella pieve di Pinè, i quali desidererebbero un cappellano « ipsius linguae ». Non essendo ciò possibile, si stabilisce che in quaresima il curato « aliquem alemanum presbiterum per biduum aut triduum ducat, qui eos audire possit in confessione » (Ms. pag. 119). - Circa i rapporti della Cattedrale di Trento con l'Alto Adige è interessante leggere (Ms. pag. 178) che gli uomini della parrocchiale di S. Vigilio in Cortaccia solevano una volta all'anno « processionaliter cum crucibus ire Tridentum ad visitandum S. Vigilium ». Da pochi anni però non lo facevano più.

Ackerle si ritira « propter certas rationabiles causas » (23) — forse per ragioni di salute — e gli viene sostituito dal Vescovo « vivae vocis oraculo » « dnus Johannes Schreiber », pievano di Flavon e vicario in Mezzocorona; e nel V turno subentra a quest'ultimo, per la parte tedesca della Diocesi, « dnus Ambrosius Iphoffer plebis Epiani rector ». La continuità della Commissione era rappresentata dal canonico e Vicevicario « dnus Albertus », che dirigeva le visite col suo autorevole consiglio, lasciando agli altri il compito della predicazione al popolo, sia per ravvivarne la pietà sia a commento dei risultati delle singole visite, per esortarlo a praticare i buoni costumi.

\* \* \*

Per quanto riguarda lo stato delle chiese i giudizi dei Visitatori sono abbastanza favorevoli, espressi con frasi quali «satis condecoranter», «satis competenter», «satis honorifice», «satis cum debita reverentia» e simili; in alcuni casi si scende al «mediocriter», «sic mediocriter». Non manca però qualche eccezione di chiese tenute male e poverissime. Spicca tra queste la chiesa di Rendena, dove trovano «Sacramentum Eucharistiae male collocatum», il Battistero in una cappella aperta e col coperchio marcescente, indumenti sacerdotali pochi e laceri «ut nullibi deterius repertum sit... Conclusione: «Ecclesia videtur stabulum absque aliquo decore» (24). Tra le chiese bisognose di paramenti figurano Villa Lagarina (25), e Pomarolo. Poverissima la chiesa di Vanga (26), dove per l'Eucarestia non c'è nè un vaso nè tabernacolo: si tiene «solummodo in corporali». Trascurata poi in modo speciale la conservazione della chiesa di S. Marco in Rovereto, col tetto in rovina per colpa dell'Arciprete, e quella delle chiese di S. Giorgio, S. Tommaso e S. Andrea in Riva.

Pochi i lagni relativi ai tabernacoli: si riducono, in qualche luogo, alla raccomandazione di farne uno più ornato o di procurare un vaso d'argento per la conservazione dell'Eucaristia. A Gardumo, a Nago e a Marlengo questa veniva conservata «in capsula lignea». Nella chiesa di Turano in Valvestino non c'era nessun tabernacolo e il curato consacrava ogni volta che voleva comunicare (27).

Circa il fonte battesimale nulla di grave: a Pieve di S. Lorenzo, a Cembra, ad Appiano e altrove si raccomanda di farlo in pietra, non di rame, o di rinnovarlo, perchè è «deformis».

Ci sono d'altra parte chiese dove tutto è in ordine, come Besenello, Ala, Civezzano, e ricche di arredi sacri. Notevoli tra queste ultime, per la parte italiana, Arco, Riva, Bagolino, Fondo e per la parte tedesca Appiano, Scena, Gries, Termeno. Flavon ha una croce d'argento

(23) Ms. pag. 90.

(24) Ms. pag. 79.

(25) Nel secolo seguente verrà poi generosamente dotata dalla munificenza del suo arciprete

conte Paride Lodron (1612-1653), arcivescovo di Salisburgo.

(26) Ms. pag. 149.

(27) Ms. pag. 66.

dorata «valde magnam et ponderosam, quae longe superat alias cruces hactenus visas» (28).

Alcune poi si distinguono per sontuosità di costruzione e ricchezza d'opere d'arte. Nelle Giudicarie ha il primo posto la nuova parrocchiale di Maria Assunta di Condino — che era costata ben 6000 ducati — col suo magnifico portale e con «quam plures anconae artificis ingenio et impensa hominum optime adornatae» (29). Ricca di «anconis optime depinctis (!) et sculptis et indoratis» era pure la vicina chiesa di Storo (30), sorta nel 1521; e quella di Giustino in Valle di Rendena, «optime ornata», poteva vantarsi di avere il più bel quadro della valle, «quandam pulcherrimam anchonam in qua fienda ad quingentos florenos exposuerunt homines, praecellit ceteras omnes ipsius vallis» (31). Si capisce da questi esempi che dovevano essere molti vivi allora nelle popolazioni delle valli del Chiese e del Sarca la religiosità e il sentimento dell'arte, favorito, quest'ultimo, certamente dai continui contatti con Brescia. Nella valle di Non a Castel Fondo, c'era, accanto alla chiesa nuova in costruzione — già dotata di «preciosa paramenta» dalla generosità del Signor Bernardino de Thono — una chiesa dedicata a Maria Vergine «quae antiquo tempore fuerat plebs» «quae etiam cum anchonis et ornamentis est optime provisiva» (32). Notevoli per bellezza e ricchezza di opere d'arte sono nella parte tedesca della Diocesi le chiese di Lana («egregia et pulchra ecclesia cum valde venusta tabula sive anchona: quae ad 1800 florenos constat») (33), Gries («ecclesia perpulchra et cum variis anchonis bene ornata») (34), Montagna («ecclesia cum tribus anchonis artificiosis elaboratis») (35), Cavalese («ecclesia vero cum suis anchonis et picturis bene decorata est») (36), Termeno («cum anchonis perpulchris») (37).

Si aggiunga a queste chiese, tutta nuova e riccamente dotata, la chiesa di Civezzano costruita dall'architetto Medaglia, una delle treslesiane - S. Maria Maggiore in Trento, Civezzano, Cles — che comunemente si citano. Della sua costruzione e dotazione s'era interessato precipuamente il Vescovo, che nel 1533, con lettera da Vienna, vi aveva

(28) Ms. pag. 42. E' opera del secolo XIV e misura, senza piedistallo, cm. 35 per 72. Si trova riprodotta e descritta al N.º 225 del *Catalogo illustrato della Mostra d'Arte Sacra tenuta a Trento in occasione del XV centenario della morte di S. Vigilio*, Trento, 1905, Tip. Comitato Diocesano, pag. 43.

(29) Era stata finita nel 1505. Vedi: PAPA-LEONI. *Le chiese di Condino*, Rovereto, Grandi, 1913. Tra le «anconae» ci sarà stato l'altare ligneo scolpito e dorato detto della Scuola o della Pietà - ancora ivi esistente - di artista bresciano della prima metà del secolo XVI (1530).

(30) Ms. pag. 69. C'è ancora di quel tempo nella chiesa di S. Andrea una pala ad olio attribuita a Palma il Vecchio (1480-1528).

(31) Tale ricchezza è forse da attribuire alla munificenza della nobile famiglia de Tisi di Giustino, un membro della quale «dnus Johannes de Thisis» era stato nominato dal Clesio, nel 1532, canonico della Cattedrale di Trento «ob longa et

fidelia servitia eidem et Eccl. Trid. praestita». Vedi: BONELLI, *Monumeta etc.*, pagg. 295 e 297. L'ancona non vi esiste più.

(32) Ms. pag. 101.

(33) Ms. pag. 131. E' il famoso altare del pittore meranese Hans Schnatterpeck, su cui vedi: ATZ. *Kunstgeschichte von Tirol u. Vorarlberg*. Innsbruck, Wagner, 1909, fig. 598 a pag. 57, dove è riprodotto il contratto fatto da lui per 1600 fiorini col prevosto di Lana nel 1503. Si vede che poi è venuto a costare di più.

(34) Ms., pag. 143. Tra queste ci sarà stato anche l'altare dell'Incoronazione della Vergine di Michele Pachèr ordinato dal comune di Gries nel 1471. Vedi: ATZ o. c., pag. 571 e fig. 562.

(35) Ms. pag. 167.

(36) Ms. pag. 163.

(37) Ms. pag. 176. Tra queste può essere stato l'altare della Natività di Wolfango Asslinger, della scuola del Pachèr, ora nel Museo Nazionale di Monaco. Vedi: ATZ. o. c., pag. 561, e fig. 586.

nominato pievano Giovanni da Vigo, a patto che cooperasse alla «prosecutio fabricae per aliquot menses deserta» (38), e nel 1534 aveva diramato a tutti gli ecclesiastici una circolare per raccomandare una colletta in suo favore, essendo essa bisognosa «in structuris ornamentis et aliis ad divinum cultum necessariis» (39). La fabbrica era stata terminata nel 1536 (40). «Commissarius fabricae» era appunto il Visitatore «dnus» Albertus».

Ma le tre chiese citate non furono le sole sorte sotto gli auspici del Clesio. Costruite da poco o quasi finite erano inoltre quelle di Storo, Mezzocorona (41), Baselga di Pinè (42), Villandro (43) e S. Martino di Fondo (44), e in costruzione le chiese di Dro (45), Denno (46), Tassullo (47), Castelfondo (48), Dambel (49), Vigo d'Anaunia (50) e Appiano (51). A Pomarolo e a Sanzeno (chiesa di S. Alessandro) si ha pure il proposito di rifabbricare e in altri luoghi (Gardumo, Nago, Arco, Pieve di Ledro, Revò, S. Leonardo di Passiria) la ricostruzione è raccomandata dai Commissari stessi. Si era, come si vede, in un periodo di fervore edilizio, determinato certamente, oltre che dal desiderio di curare meglio «decorem domus Dei», dall'esempio che ne dava il Presule della Diocesi.

Accanto alle chiese, le canoniche, non tutte in buono stato. Lodevoli eccezioni la canonica di Preore in Giudicarie e quella di Lana, le più belle che i Commissari abbiano visto.

In riguardo ai cimiteri e agli inventari delle chiese c'è una grande differenza fra la parte italiana e la tedesca. In quest'ultima sono rari i casi di trascuratezza e di disordine, mentre nell'altra è, si può dire, una continua deplorazione sull'abbandono dei cimiteri e sono frequenti i lagni per la mancanza di registri. E' veramente impressionante vedere come fosse allora scarso il rispetto ai morti. Pochissime le eccezioni come i cimiteri di Cavedine e di Malè. Comunemente vi manca il cancello («craticula»); parecchi sono anche senza muro, sicchè le bestie vi possono entrare e pascolare liberamente. Il cimitero di Pieve di Bono «magna ex parte nisi cum macerie est circumdatum et in parte destructum lapidibus etiam jacet obrutum» (52). A Pomarolo si aggiunge, pe-

(38) BONELLI. *Mon. etc.*, III, 1, pag. 319.

(39) *Ibid.*, III 1, pagg. 319-320.

(40) Vedi: C. POMPEATI: *Memorie che riguardano la chiesa e la canonica di Civezzano*, pag. 57, nota (a).

(41) Ms., pag. 181. «Ecclesia vero satis pulchra est aedificata corpus vere illius nondum est consecratum».

(42) Ms., pag. 119 «Ecclesia noviter aedificata et non in totum perfecta neque consecrata».

(43) Ms., pag. 163 «Ecclesia de novo aedificata est».

(44) Ms., pag. 102 «Et cum dicta parrochialis ecclesia a paucis annis noviter sit aedificata etc.».

(45) Ms., pag. 50. Iniziativa con grandi spese «corrupta incuria et inertia magistris». I Commissari esortano gli abitanti avviliti a non desistere dal loro proposto ed ingiungono a quelli di Ceneda di aiutarli coi loro denari della cappella di S. Pietro.

(46) Ms., pag. 88. «... magna ex parte... de novo fabricata tamen nondum perfecta deficit in testudinibus et tegmine perficendo».

(47) Ms., pag. 93. Mancano «tantummodo testudo et copertum».

(48) Ms., pag. 101. «Deficit testudo ipsius corporis ecclesiae, pavementum et tectum ed anchorae».

(49) Ms., pag. 107. «Domini... commendaverunt hominibus fabricam ipsius ecclesiae, ut eam prosequantur et finiant».

(50) Ms., pag. 116. «... cum ecclesia sit de novo fabricata et nondum finita, non potuit fieri officium in ea».

(51) Ms., pag. 127. «Et ex quo iam per aliquos annos fabricatum est tam in campanile quam in corpore ecclesiae, quod opus ita imperfectum remansit dni... exhortaverunt primates populi ut ad fabricam perficiendam insisterent».

(52) Ms., pag. 71.

na la scomunica, di fare il cancello, come era stato ordinato altra volta, e a chi lascerà entrare d'estate le bestie a pascolare si commina una multa « in unam libram cerac applicandam ecclesiae » (53); a Banale si vieta di fare nei giorni di festa « parlamenta et illicita contractamenta super cimiterium » (54). Altri esempi si potrebbero citare.

All'amministrazione dei beni delle chiese i Commissari prestano grande attenzione, e dove non ci sono i relativi inventari, raccomandano insistentemente di introdurli e tenerli in ordine, con l'obbligo della resa dei conti in fine d'anno. A Torbole obbligano i sindaci della chiesa di S. Andrea, che erano stati « valde negligentes », a rendere conto del loro operato entro quindici giorni e li destituiscono.

Essi controllano in fine anche l'attività delle « fraternitates » che incontrano in vari luoghi. Gli Atti però ne menzionano poche oltre a quella della « domus Dei » di Trento, che dichiara di non essere tenuta a dar loro ragione del suo operato (55). Vogliamo accennare solo alle due di Arco, dei Battuti (56) e « B. Mariae », per le lodi che vengono loro fatte, e alla « fraternitas S. Trinitatis » di Nago, per i contrasti che essa aveva, per ragioni di interessi, col curato; perchè, facendo celebrare dal suo « pbr. Jacobus » la messa quasi ogni giorno nella cappella dello Ospitale, sottraeva alla chiesa madre molta gente e nei giorni festivi le oblazioni. Per di più vendeva candele nella parrocchiale, invece del « massarius ecclesiae ». I Commissari la inducono col loro intervento a cedere in gran parte alle pretese del curato. Più energicamente, non sappiamo con quale diritto, essi intervengono a Vigo d'Anaunia, ordinando che vengano devoluti alla fabbrica della chiesa i molti denari esistenti « apud quamdam fraternitatem » (57). Vogliamo chiudere questa rassegna riportando una notizia di una certa importanza relativa alla pieve di Caldaro. Essa aveva cioè « egregium chorum cum multis scolaribus, qui cum plano et figurato cantu eum decorant, ut huiusmodi et similis chorus non fuit visus alibi per dyocesim » (58).

\* \* \*

Ma la parte più interessante degli Atti è costituita dal risultato delle inchieste fatte sui costumi del clero. Ci troviamo qui di fronte a miserie morali, sulle quali si vorrebbe sorvolare, ma che il rispetto dovuto alla verità storica ci obbliga a considerare attentamente, perchè, mostrando fino a qual punto fosse arrivata allora la decadenza di gran parte degli uomini di chiesa, viene ad essere un documento importantissimo dell'urgente necessità di una « restauratio ab imis » per mezzo di un concilio. Purtroppo si deve constatare che il gregge era migliore dei pastori. La sua candida fede cattolica sopperiva in parte alle loro

(53) Ms., pag. 34.

(54) Ms., pag. 56.

(55) E' strano però che non si accenni alle famose compagnie dei Battuti di Rendena. Vedi PANIZZA: *Di alcune Laude dei Battuti di Ren-*

*dena nel sec. XIV.* Archivio Trentino, 1883 pagg. 75-106.

(56) Vedi: SANTONI: *Dell'ospedale dei Battuti di Arco.* Verona, per Dionisio Ramanzini, s. d.

(57) Ms., pag. 116.

(58) Ms., pag. 174.

deficenze. Non che mancassero sacerdoti di vita esemplare. I buoni esempi però non venivano certamente da Trento. Bisogna cercarli nelle vallate e nei piccoli centri. Volendo fare un calcolo approssimativo e considerando come positiva la moralità del clero anche nei luoghi dove non se ne fa espressa menzione, ma non c'è nemmeno alcun lagnone da parte del popolo, risulterebbe che nella parte italiana l'aspetto positivo e negativo verrebbero press'a poco a controbilanciarsi, mentre nella tedesca il positivo avrebbe la prevalenza, e i casi di immoralità sono meno frequenti e — tranne un'eccezione a Marlengo — meno gravi. In certe pievi i curatori d'anime vengono espressamente lodati, anche qui però più nella parte tedesca che nell'italiana. In quest'ultima si fanno specialmente onore, in Val d'Adige, quelli di Besenello, Terragolo, Sacco, Lizzana, Ala. Ala costituisce anzi un primato di bene: buoni i pastori e buoni i fedeli. Si leggono veramente con senso di sollievo le lodi incondizionate che i Visitatori tributano al giovane curato « dnus Antonius », al cappellano « dnus Julius » e al popolo intero, che trovano « esse valde devotum et cultui divino esse deditum moribusque bonis esse ornatum » (59). Lodi per i loro pievani o curati hanno le popolazioni di Cavedine, Civezzano, Pinè, Albiano, Meano. In Pinè ci incontriamo persino in un curato, « dnus Egidius », che sembra peccare di soverchio zelo. I suoi fedeli « contentantur de ipso de omnibus de vita et moribus ipsius praecipue », ma si lagnano che tiene, anche nel cuor dell'inverno, prediche troppo lunghe (60). Nella parte tedesca, attestati di lode al clero di Tesimo, Lana, Maia, Gries, Sarentino, Vanga, Villandro, Valdagno, S. Floriano, Salorno, Mezzocorona, S. Michele. C'era dunque del buono anche nel clero, ma correva pericolo di venir sopraffatto dalla marea del male.

Le popolazioni erano moralmente sane. Degne di particolari lodi quelle delle Giudicarie (Storo, Tione), di Civezzano, Pinè, Cembra, Albiano, Meano; e nella parte tedesca, quelle di Lana, Scena, Terlano, Gries, Valdagno, Cavalese, Ora, S. Floriano, Salorno, Mezzocorona, S. Michele. Casi d'usura (Spor, Civezzano), d'adulterio o di concubinato (spec. Riva e Arco, ma anche Serravalle, Cavedine, Cavriana, Valfloriana e Termeno) erano eccezioni. Fuori di Trento la corruzione si incontra in tutte le vallate, ma in grado diverso. Hanno però in tale riguardo un poco invidiabile primato Pomarolo e le valli di Sole e di Non con Ossana, Malè, Cles, Sanzeno, Smarano, Vervò. Questo in generale. Veniamo ora a darne le prove, incominciando da Trento.

Intorno ai canonici del Capitolo non sappiamo nulla, perchè gli Atti non ne parlano. Essi non si erano opposti alla visita, ma avevano avvocato a sé ogni procedimento in casi degni di correzione (61). Sappiamo soltanto che alcuni di loro portavano la barba, incoraggiati dal-

(59) Ms., pag. 29.

(60) Ms. pag. 119 «...quod in dominicis diebus tam longam concionem habeat, quae saepius per tertiam horam solet durare, cum ex longo itinere extenuantur. multi, et tempore frigoris sint male

induti non possunt sine molestia magna tam diuturnum officium sufferre».

(61) «... ne eorum derogetur iuris». Ms. pagg. 14-15.

l'esempio del Vescovo, e che di fronte alle osservazioni dei due Visitatori, i quali, adempiendo scrupolosamente il loro dovere, fecero presente al Decano tale infrazione degli «statuta consuetudinesque huius patriae», questi «aliquaqualiter se excusavit» (62).

Nella visita alle parrocchie della città i Commissari hanno solo il compito di rilevare «delicta», per denunciarli poi al Decano del Capitolo, al quale spettava correggere e punire. Le loro constatazioni però sono veramente sconcertanti. Tranne la parrocchia di S. Pietro, dove non c'è nulla di male contro i due pievani, il resto è tutto bacato, persino nei capi. Nella parrocchia del Duomo il cappellano, «dnus Thomas», «tenuit quandam uxoratam mulierem et prolem ex ea habuit» (63), in quella di S. Maria è gravemente compromesso il pievano «dnus Joannes Baptista», «cum habeat quandam massariam a pluribus suspectam, quae etiam alias in visitatione facta pro suspecta indicata fuit» (64); e del curato dell'Abbazia di Piedicastello i fedeli «dixerunt quod haberet massariam cum qua plures haberet filios» (65). C'è inoltre in città un «presbiter Bernardinus capellanus» «qui etiam habet in domo foeminam suspectam et uxoratam» (66), un «pbr. Franciscus capellanus S. Hieronimi» «qui se inebriat frequenter et in illa ebrietate verba profert illicita, publice etiam vomitans, et cum mulieribus suspectis practicans» (67). «Praeterea de pbro Nicolao rettulerunt quod tenet in domo inquilinos scandalosos et malae vitae» (68). Infine, «dnus Jacob Philippus» dell'Ordine Teutonico, già menzionato, teneva in casa «quandam uxoratam mulierem cum qua habeat prolem» (69). Molti preti poi andavano in giro «cum incisus calceis et caligis» (70). Poca moralità, dunque, e poca dignità nel clero della sede vescovile.

Nelle vallate si tratta comunemente di pievani o curati che vivono in concubinato con la «massaria», «ex qua habent prolem». Qualcuno, pur ammonito nella precedente visita, è recidivo, come il parroco di Smarano «dnus Alexander», che dopo l'ammonizione ebbe nientemeno che tre figli dalla medesima «massaria» (71). Il curato di Ultimo «Joannes Esterlin» ha avuto quattro «massarias» con figli (72). Nè mancano le massarie bisbetiche. A Cortaccia il beneficiato «pbr. Georgius» ha «massariam valde rixosam pessimae etiam famae suspectam et scandalosam, odiosam omnibus» (73), e a Nova Ponente (74) il curato non trova cappellani che conoscano la lingua tedesca appunto in causa della «massaria» «cum qua habet prolem», la quale è «adeo tenax, austera et moribus perversa quod nullus idoneus capellanus possit remanere cum ipso curato, quia male tractantur» (75).

(62) Ms., pag. 19 Il loro esempio è seguito in qualche luogo anche nelle vallate (Rovereto, Cavédine, Pieve di Bono, Castel Romano).

(63) Ms., pag. 16.

(64) Ms., pag. 17.

(65) Ms., pag. 20.

(66) Ms., pag. 19.

(67) *ibid.*

(68) *Ibidem.*

(69) Ms., pag. 18.

(70) Ms., pag. 19.

(71) Ms., pag. 112.

(72) Ms., pag. 133. Del resto pare un buon diavolo. Viene lodato da tutti.

(73) Ms., pag. 176.

(74) Quella parrocchia era incorporata al Capitolo di Trento.

(75) Ms., pag. 159.

Altri sacerdoti tenevano relazioni illecite con donne fuori di canonica, dando maggiore scandalo. P. e. a Tione il vicario «dnus Dominicus Calvetus de Flavco» praticava con una vedova sospetta, «et scandalum non parvum est in plebe» (76). I due curati di Cles «pbr. Jacob» e «pbr. Simon» sono «inquinati et maculati cum quibusdam mulieribus» (77); e i Visitatori «maxime contra dnum Jacobum fuerunt exasperati, cum audierunt ipsum quandam virginem stuprasset» (78). E di colpe simili si erano macchiati anche altri, come il cappellano di Cembra «pbr. Genesius» (79). Ma c'era di peggio. A Ossana si inquisisce «contra quandam pbrum Joannem Mariam infamatum de adulterio et stupro cum mulieribus quae in consanguinitate sunt coniunctae» (80); e del pievano di Marlengo «pbr. Leonardus» si dice che «alias fuerat infamatus de quadam moniali propter quam a suo praeposito incarceratus fuit» (81). A Ossana poi, del pievano «pbr. Camillus» — che non si curava punto dei suoi fedeli — si dice che, oltre a tenere in casa «aliquos sacerdotes suspectos de mulieribus uxoratis», si dava all'usura (82) e che aveva frodato i suoi parrocchiani, facendo pagar loro sessanta ducati per un privilegio confermato da Roma (Leone X) per il quale ne aveva pagati appena sei. Sulle sue orme andavano i cappellani. Infine, tra gli altri casi relativi al clero secolare, non possiamo omettere quello del paese di Pomarolo infamato, certo senza colpa dei poveri parrocchiani, dalla condotta del «Mag. cus Alexander comes et capellae curatus», che lo fa apparire come una sentina di vizi. Non solo quel «Mag. cus comes» non si cura nemmeno di vestire «habitu clericali», trascura i suoi doveri religiosi, usando male parole con la popolazione che se ne lagna («variis obprobrosis verbis eos afficit») (83), sottrae al sagrestano «quandam possessionem» che gli era «in loco mercedis», e lascia, per sua incuria, ardere la canonica, ma, come se questo non bastasse, dà ai suoi fedeli l'esempio di una vita scandalosa: «... reprehensus est ex eo quod tenet quandam meretricem ex qua habuit prolem, quum etiam dicitur publice quod filius suus antea ipsam habuit prolemque ex ea...» (84). Accanto a lui, e della medesima risma, stanno il «capellanus Blasius» e «pbr. Antonius». Di tanta depravazione vi era stata forse testimonio anche l'«antiqua et ruinosa» chiesetta di S. Clemente, di cui si dice: «Illa ecclesia est absque hostiis et dicitur quod multa nefaria ibidem committuntur cum sit campestris» (85).

Dalla generale corruzione non vanno immuni nemmeno i religiosi. Anche qui però accanto ai cattivi ci sono i buoni, come sarebbero i due

(76) Ms., pag. 76.

(77) Ms., pag. 88.

(88) Ibid.

(79) Ms., pag. 122. «... reddidit enim quandam solutam ed honorata familia bis praegnantem».

(90) Ms., pag. 58.

(81) Ms., pag. 134.

(82) Ms., pag. 85. «... ipsum mercari et accomodare pecunias et postea accipere munera grandia».

(83) Si era opposto persino a che il popolo potesse mettere un «zoccus» per le elemosine «pro fabrica ecclesiae». Ci volle l'intervento dei Commissari per ottenerlo.

(84) Probabilmente tanto lui quanto il suo «principalis rector» «Rdus dnus Comes Franciscus» appartenevano ai Lodron, quantunque i loro nomi non appariscano negli alberi genealogici di quella famiglia. Nè vale la pena di indagare più oltre su di loro.

(85) Ms., pag. 35.

cappellani di Lana che hanno avuto il permesso di vivere « extra monasterium » (86). A Riva al « pbr. Raphael » organista, « alias frater S. Hieronimi », si dà il consiglio di andarsene, perchè s'è procurato « magnas inimicitias, cum se aliquando immisceat in ludo, ac proferat blasphemiam, sit etiam lascivus scribendo literas amatorias et sollicitando (sollicitando) honestas mulieres » (87). E a Bagolino si dà lo sfratto, pena la scomunica, a un « quidam frater Benedictus » descritto come sedizioso e seminatore di discordie, che era nientemeno che « capellanus » e « gubernator » di un monastero di monache ivi aperto da poco (88). Sul Renon il cappellano « dnus Sigismundus Romperk », qui fuit frater ordin. minor. » « habet foemipam et filios tres cum ea » (89). A compire la serie dei frati viene un eremita che abita a Riva coi frati di S. Francesco presso S. Alessandro. Egli ha le sue carte in ordine, ma deve essere stato molto sospetto, se i Visitatori si sentono in dovere di fargli raccomandare dai frati « sub poena excommunicationis » « quod non vexet heremitam parvulum nomine Petrum neque ad eum quoquo modo accedat » e di ammonirlo più tardi essi stessi « ut ipsum parvum heremitam deinceps vexare nec visere velit » (90). C'è infine a Rovereto una « abbatissa sive monialis quae sola habitat in monasterio quia propter eius importunos mores et extranea vita nulla alia potest cum ea habitare et convenire » (91). Essa presenta ai Visitatori « quaedam privilegia sua », ma ciò non toglie che quelli l'ammoniscano a correggersi; se no, si procederà « prout convenit et ratio exigit ». Ma vogliamo uscire ormai dal brago di codesta incretiosa enumerazione per passare ad altro.

Come s'è visto, dei vizi deplorati da « dnus Albertus » nella sua allocuzione la « concupiscentia » era dilagante nella Diocesi. Non così si può dire degli altri: l'ubriachezza, il gioco, l'avarizia, e neanche dell'ignoranza del clero. Casi di eccesso nel bere se ne incontrano solo quattro o cinque. Ricorderemo come caratteristici quello del pievano di Termeno « dnus Gaspar Dunklspuler » che « aliquando nimis se inebriat et foeminis se ingerit » (92), e quello del pievano di Marlengo, che assieme al suo cooperatore indulge « nimis commensationibus et potationibus » (93). Per il vizio del gioco vengono redarguiti pochissimi. Tra questi il pievano di Roncone « notatus in ludo cartarum et taxillarum quod solet exercere diebus et aliquando noctibus cum suis adhaerentibus » (94). Di preti usurai c'è solo « pbr. Camillus » già menzionato. Avaro può essere ritenuto « pbr. Dominicus » rettore della chiesa di Bleggio, che muta quasi ogni mese curati e sacerdoti « quia non dat eis competentem mercedem » « cum omnes redditus parochiae in se teneat »

(86) Ms., pag. 131.

(87) Ms., pag. 43.

(88) Ms., pag. 68.

(89) Ms., pag. 150.

(90) Ms., pag. 42.

(91) Ms., pag. 28. Non vale la pena di ricercare chi possa essere codesta « abbatissa ». Pro-

babilmente apparteneva a qualche famiglia nobile, come il « comes Alexander » di Pomarolo, dove era in uso di « libito » far « licito ».

(92) Ms., pag. 177.

(93) Ms., pag. 135.

(94) Ms., pag. 75.

(95); e, se non avari, avidi di guadagno appariscono il curato di Banale « dnus Benedictus », al quale si raccomanda che « in vendendis frugibus non utatur contractibus illicitis et prohibitis » (96), e « pbr. Joannes », cappellano di Pieve di Bono, « cum sit aliquo qualiter infamatus in certis contractibus circa venditiones rerum » (97). Ma per il curato ci può essere una attenuante: egli doveva pagare circa duecento fiorini all'anno « suo principali plebano », e se ne sentiva « multum gravatum » (98). Ignoranti trovano « pbr. Sigismundus » di Riva, che preferisce « visitare tabernas » piuttosto che darsi allo studio « adeo quod rudis est in dicendo missam » (99) e il cappellano di Lauregno « pbr. Udalricus » « quem viderunt celebrare missas et in caeremoniis esse valde ineptum » (100).

Tra le raccomandazioni fatte ai Visitatori c'era anche quella di badare che non si pretendesse nulla per l'amministrazione dei Sacramenti. Su questo punto essi non ebbero da fare osservazioni che in due luoghi: a Folgaria (101) e a Roncone. A Roncone i fedeli si lamentano che il pievano esiga « quattuor grossos pro oleo sancto », mentre s'era convenuto che ricevesse due grossi « si moreretur infirmus alias nihil » (102).

Anche circa le eresie, un punto al quale le Istruzioni davano tanta importanza, i risultati della « Visitatio » furono soddisfacenti. Stando almeno agli Atti, si può dire che l'eresia non s'era tanto diffusa nella Diocesi nè ci aveva messo radici profonde. Si resta anzi quasi meravigliati nel vederla così poco rappresentata. Eppure essa aveva avuto gran parte nel fermento della rivolta dei contadini, e anche dopo il 1525 era stata predicata da ferventi propagandisti alla Chiusa (103), a Bolzano, a Egna, a Termeno; e soprattutto a Merano le dottrine di Lutero avevano trovato proseliti fra i nobili e i ricchi (104). D'altro canto però l'energico intervento delle Autorità ecclesiastiche (105) e civili, specialmente degli ufficiali dell'arciduca Ferdinando, (106) e i numerosi processi contro eretici, che portarono anche a esecuzioni capitali (107), devono aver avuto il loro effetto. Abbiamo infatti l'impressione di trovarci nel 1538 — quanto a manifestazioni ereticali — in un periodo di relativa calma, dovuto forse a una salutare resipiscenza, se non a ragioni di prudenza. Esse ripullularono invece più frequenti e più vigorose al tempo del Concilio e specialmente negli anni ad esso suc-

(95) Ms., pag. 58. Ma poteva anche non essere avaro e derivare la sua tirchieria dal fatto che gli mancavano gli aiuti promessigli dai fratelli di « dnus Joannes Thisi » che lo avevano messo in quella cura, e tuttavia avrà dovuto adempiere i suoi obblighi verso il « verus plebanus », che era appunto « dnus Joannes Thisis », canonico della Cattedrale.

(96) Ms., pag. 57.

(97) Ms., pag. 73.

(98) Ms., pag. 57.

(99) Ms., pag. 43.

(100) Ms., pag. 100.

(101) Ms., pag. 23.

(102) Ms., pag. 75.

(103) Qui nel 1526 aveva predicato Carlostadio e quei parrochiani lo avevano eletto loro pie-

vano. (Vedi: EGGER: *Geschichte Tirols*, Innsbruck, Wagner, 1876, II, pag. 146.)

(104) Vedi: ZANOLINI: *Appunti e documenti ecc.*, pagg. 22 e 23.

(105) Vedi in nota 20, la lettera del Clesio da Gran (24 dic. 1527).

(106) Già nel 1521, col decreto di Ratisbona, egli aveva proibito la diffusione delle idee luterane. D'altra parte vigilavano nelle vallate anche i signori feudali. A Tesimo « dnus Michael Schreyer praefectus castri Mayburg » assicura i Visitatori della sua costante cooperazione per impedire « ne hereses pulularent in populo » (Ms., pag. 130); ed in tal senso vigilava pure il castellano di S. Leonardo di Passiria (Ms., pag. 138).

(107) ZANOLINI, o. c., pag. 24.

cessivi: cosa apparentemente strana, ma che si spiega con l'intensificarsi della propaganda luterana durante lo stesso e col fervore delle discussioni cui esso avrà dato luogo, provocando atteggiamenti di ribellione da parte di spiriti insofferenti di freno (108). Ma torniamo alla visita pastorale del 1538, nella quale la parte italiana apparisce quasi immune da eresie. Difatti — se non vogliamo ritenere come eretici « Andreas Lunellius » e fratello di Civezzano, sospetti d'usura, dei quali si dice che intervengono di rado agli uffici divini e che « non sine aliqua sinistra opinione censentur in fide non bene esse fundati » (109) — i Commissari vi incontrano unicamente un certo « Franciscus » « Comitatus Arci exul, ludum litterarum tenens » a Gardumo, che professa idee utraquiste, parlandone apertamente con sacerdoti ed altre persone. Discutono con lui, ma lo trovano in un primo tempo piuttosto renitente, tanto che lo fanno incarcerare; il giorno seguente però, avendo egli cambiato proposito e considerato « quod non esset omnino mentis compos », ne accettano l'abiura con la promessa di non parlare più « de ea heresi » (110). Un caso sporadico, dunque, e di persona non del tutto equilibrata. Nella parte tedesca all'eresia si rivolge particolare attenzione e in ogni luogo, incominciando dalla prima parrocchia di Appiano, si fa ai curatori d'anime la domanda esplicita se vi siano « peccatores in fide male sentientes aut libros hereticos legentes » (111); e quasi dappertutto si conferma l'ortodossia dei fedeli. Sospetto è solo l'ambiente di Maia e Marlengo, dove c'erano due intellettuali, un certo « Hermandus », giudice a Marlengo e a Lana (112) e, a Maia, un nobile di nome Fogelbolz, che solevano leggere libri luterani. Il pievano di Maia dichiara però che, tolta quella eccezione, nessuno fra i suoi parrocchiani è « heresi irretitus », ma si lagna nel medesimo tempo di un rilassamento in essi delle pratiche religiose: si confessano quasi tutti negli ultimi giorni di quaresima « et tantummodo in generali forma »; molti non fanno la Pasqua e qualche volta seppelliscono i morti « absque praesentia et licentia sacerdoti (!) » (113). Tutto ciò rivela certamente influssi di correnti ereticali. Altrove però non c'è alcun'altra traccia di eresia luterana.

A Vanga invece si trova ancora l'eco di un'ondata dell'eresia degli Anabattisti — ben diversa dal Luteranesimo — che in passato vi aveva fatto degli adepti. Quel curato, « pbr. Victor », dice « quod alias fuerit inter aliquos infectio illa antibaptistarum qui (!) eradicatus est et modo nulla infectio viget » (114). Quell'« illa » è molto significato: sembra che il curato provi un senso di sollievo nel poter aggiungere « eradicatus est etc. ». Pare di sentire qui il ricordo di gravi avvenimenti svoltisi anni

(108) Tanto crebbe la schiera degli aderenti alla eresia che nel 1564 Cristoforo Madruzzo vide la necessità di istituire a Trento un Tribunale di inquisizione per procedere contro di loro. Dei processi relativi e del diffondersi della eresia nella Diocesi — più di tutto nella parte tedesca — rilevato dalle visite pastorali fatte sotto il vescovo Cardinal Lodovico Madruzzo, si parla nel citato studio di Mons. ZANOLINI: *Appunti e Doc. ecc.*,

pagg. 54 e segg. Si veda pure del medesimo autore: *Eretici in Valsugana durante il Concilio di Trento*; Trento, Artigianelli, 1927.

(109) Msr., pag. 118.

(110) Ms., pagg. 30 e 40.

(111) Ms., pag. 128.

(112) Ms., pag. 135.

(113) Ms., pag. 140.

(114) Ms., pag. 151.

addietro in quei luoghi, e ciò fa pensare alla guerra rustica del 1525, proprio l'anno in cui erano in auge gli Anabattisti. Nessuna meraviglia che questi, che si presentavano con un programma rivoluzionario, abbiano trovato buoni proseliti nelle valli alpine fra quegli artigiani e contadini esasperati dall'oppressione dei nobili e disgustati dal malo esempio degli ecclesiastici.

Delle passioni scatenatesi lassù contro gli ordini religiosi c'è negli Atti un indice nella constatazione che l'«*habitus monachorum*» era ancora «*exosus laicis*», cosicchè più di un religioso uscito dal convento per entrare in cura d'anime finiva col deporlo e col portarlo «*absconditum sub vestibus*», come faceva il cooperatore di Maia «*frater Laurentius polonus*» (115). Nè mancano evidenti accenni ai disordini della guerra rustica e all'assalto dei conventi dei Francescani e dei Domenicani di Bolzano. Sul Renon c'è come pievano «*dnus Sigismundus Gerhart de ordine praedicatorum*» che dice «*ideo in saeculo manere quia iam sunt anni duodecim vel circa quod ex monasterio cum ceteris fratribus fuerit expulsus*», e come cappellano «*dnus Sigismundus Romperk*» qui fuit frater ord. minor. in Bulzano qui ob eorum demerita fuerint eiecti» (116). Il cooperatore di Valle Sarentina «*dnus Thomas*» dice di aver perso i suoi documenti «*in seditionem (!) rusticorum*» (117); e il preposito di Gries «*exposuit etiam de maximo damno perpeso in rusticorum seditione*» (118). E forse alla guerra rustica intendevano alludere il Vicario imperiale e il «*Magister civium*» di Bolzano, quando deploravano che la visita non fosse stata fatta «*ante aliquos annos*», soggiungendo: «*forsitan tot exorbitationes non comparuissent in hac patria*» (119).

Concludendo sul tema delle eresie ci pare lecito affermare che neanche nella parte tedesca le cose stavano come comunemente si potrebbe credere.

Ma in confronto con l'italiana essa soffriva invece di una grande scarsità di sacerdoti, alla quale non saranno stati estranei i disordini passati poco favorevoli alle vocazioni sacerdotali (120). Una causa speciale e contingente di tale stato di cose ce la fa conoscere il preposito di Gries, quando dice che alcuni dei suoi frati erano scappati

(115) Ms., pag. 141.

(116) Ms., pag. 150.

(117) Ms., pag. 147.

(118) Ms., pag. 145.

(119) Ms., pag. 154. In questa deplorazione era pure implicito un biasimo indiretto alle troppo frequenti e lunghe assenze di Bernardo Clesio dalla sua diocesi, che restava così senza il vero pastore. Per quanto egli, nella sua mirabile molteplice attività, se ne occupasse anche da lontano, l'amministrazione religiosa non poteva non risentirsene. E qui ci sovviene il giudizio piuttosto severo espresso in proposito su di lui dal canonico di Neustift (Nove Cella) Kirchmayr, il quale osservò che egli non aveva amministrato tanto bene il suo principato ecclesiastico, perchè aveva preferito essere un servitore di principi anzichè un vescovo (Dan er ye ain fuersten dlener lieber dan

ain bishof sein wolt.). (Vedi ZANOLINI: *Appunti ecc.*, pag., 17, n. 3). Ma il Clesio stesso ne ebbe qualche rimorso. Un'eco della guerra rustica nella parte italiana si trova a Meano, dove, «*tempore tumultus*» era stata imposta ai contadini un multa, per pagar la quale avevano preso a mutuo dalla chiesa parrocchiale «*florenos rhenenses vigintiquinque*», non ancora restituiti nel 1537.

(120) Questo guaio era stato già avvertito nel 1526 dal Cardinal Morone, Nunzio pontificio in Germania, e fu pure rilevato, appunto nel 1538, dall'Alcandro in una lettera del 7 sett. al Cardinal Farnese, segretario di Paolo III, nonchè nel 1550, da Giangiacomo Malanotti, Vicario generale, in una lettera al suo vescovo Cristoforo Madruzzo. (ZANOLINI, *Appunti ecc.* pagg. 28 e 45.

dal convento allettati e sedotti dai mercenari che di continuo passavano per andare in Italia e più in là (121). Da questo spirito di avventure era stato preso a Bolzano anche un certo « Martinus » Schot von Ernberg, che dopo aver fatto professione religiosa nel convento dei Domenicani, era partito per Napoli « cum stipendiariis qui Tunisiam versus ibant » (122). La deplorazione della « raritas sacerdotum » è frequentissima (123). I pievani sono angustiati dalle insistenze dei loro parrochiani per avere il numero di messe e di cappellani di una volta, ma dichiarano che non sono capaci di trovarne; e che, se ne trovano « solent esse incompositi moribus minus sufficientes in literis, taliter actum est ut cogitur (!) iam passim acceptare quoscumque » (124). Con queste parole il pievano di Appiano esponeva la situazione della sua parrocchia e di molte altre. Così ci spieghiamo come vi si trovino in cura d'anime frati del luogo che, con permesso o senza, hanno abbandonato il convento, e un gran numero di preti e frati forestieri provenienti da ogni paese d'Europa, senza contare quelli venuti dalla parte italiana. Il clero di certe parrocchie era costituito dagli elementi più eterogenei. Per dare un esempio, a Maia ci sono come cooperatori un frate polacco (« frater Laurentius natione polonus »), un prete della diocesi di Coira (« pbr. Petrus Jager ») e un prete di Nanno in Valle di Non (« pbr. Jacobus »). E per dare un'idea della provenienza basti dire che nel clero vi erano rappresentante nientemeno che 21 diocesi, dalle più vicine alle più lontane, da quelle di Coira, Bressanone e Feltre a quelle di Saragozza nella Spagna, di York in Inghilterra e di Glasgow nella Scozia (125).

A S. Floriano c'era pure in cura d'anime un frate fiammingo « Luchas Calami » (non si dice di quale diocesi) dell'ordine di S. Francesco, che, mandato dal suo Provinciale a Roma per certi negozi, ammalatosi di quartana, s'era fermato in quella pieve (126). E a dir vero erano tutti buoni elementi. Su 36 uno solo — il già ricordato « dnus Sigismundus Romperk Cur. dioc. — merita un severo biasimo (127).

Un'eccezione alla « raritas sacerdotum » è costituita da Bolzano, dove invece ci sono molti preti e beneficiati. Si capisce che vi si doveva

(121) Ms., pag. 145 « ... cum etiam toties stipendiarii pertranseunt per eos allecti et seducti fratres abscesserunt cum ipsis »

(122) Ms., pag. 157. Al tempo della visita pastorale egli era già ritornato nell'Alto Adige, dove celebrava messa, come cappellano a Meltina, pieve di Terlano. Ma i Commissari, non potendo egli dimostrare in alcun modo dove e da chi fosse stato ordinato, ed essendo anche « absque literis minus sufficientes », pensarono bene di sospenderlo « a divinis ».

(123) Specialmente nelle pievi di Appiano, Tesimo, Lana, Martengo, S. Leonardo di Passiria, Terlano, Gries, Renon e Vanga, Montagna, Ora, Cavalese.

(124) Ms., pag. 128.

(125) Eccole con l'indicazione dei luoghi dove sono rappresentate: *Abricensis* (Avranches) (a):

Caldaro; *Augustiensis* (Augsburg): Bolzano (4) Caldaro, Cortaccia, Termeno, Villandro; *Babenbergensis* (Bamberg): Sarentino; *Brixinensis* (Bressanone): Bolzano, Cavalese; *Caesaraugustensis* (Saragozza): Bolzano, Ora; *Constanciensis* (Costanza); Valdagno; *Curtensis* (Coira); Bolzano, Renon; *Eboracensis* (York): Gries; *Feltrensis*: Cavalese; *Frisingensis* (Frisingen): Villandro; *Glasguensis* (Glasgow): Villandro; *Herbipolensis* (Wuerzburg): Renon; *Mantana*: Montagna; Nova Ponente; *Novariensis*: Oro; *Pataviensis* (Passau?): Salorno; *Regiensis* (Reggio Emilia): Caldaro (2); *Tornacensis* (Tournai): Lana; *Treverti*: Marleno; *Veronensis*: Renon; *Vicenza*: Gries; *Wormacensis* (Worms): Mezzocorona.

(126) Ms., pag. 179.

(127) Vedi testo ad nota 89.

star bene (128). Bene si doveva vivere anche a Caldaro e a Termeno, paesi ricchi, dove scendevano a godere i lauti benefici i preti della vicina Valle di Non (129).

\* \* \*

Ci resta da dire di un abuso allora comunemente praticato nella gerarchia ecclesiastica, quello cioè di nominare pievani o rettori di chiese uomini che non sarebbero mai andati a reggerle, ma che ne avrebbero solo goduto le rendite, facendosi sostituire da altri più o meno adatti e più o meno degni. Moltissime sono anche nella Diocesi Tridentina le chiese senza « verus plebanus » o « verus rector », specialmente nella parte italiana, dove approssimativamente su 58 pievi solamente 17 hanno il loro pievano, mentre nella tedesca ne sono prive 10 su 25.

Ricordiamo qui le chiese senza pievano di Banale, Bleggio, Tione, Ossana, Malè, Cles, Denno, Spor, Flavon, Sarnonico, Dambel, Sanzeno, Coredo, Torra, Pinè, Tesimo, Ultimo, Villandro, Nova Ponente, Cavalese, Montagna, Caldaro, Mezzocorona. Tutte queste ed altre pagavano annualmente al pievano assente una pensione o rendita che variava dai 200 ai 25 o 20 fiorini (130). Sembrerebbe tuttavia ovvio che, qualunque assenti, i pievani si sentissero almeno responsabili della cura d'anime, provvedessero le loro chiese di buoni curati e vigilassero su di loro. Ma in realtà ciò non avveniva. In generale quello che più loro importava erano le rendite (131). Succedeva così che le pievi potevano cadere in mano di persone inette o disoneste, come avvenne appunto a Pomarolo, dove i Commissari dovettero raccomandare al « principalis rector » « R. d. dnus Comes Franciscus » - che dalla pieve ricavava « amplios redditus » - che, se non vi risiedeva, si curasse almeno di mettervi buoni sacerdoti e di dar loro una canonica adatta (132). Eguale sorte toccò alla pieve di Ossana, lasciata in balia del « pbr. Camillus » di cui si è parlato (133).

(128) Di questo centro più popoloso dell'Alto Adige, come di qualche altro, gli Atti ci danno pure il numero dei « communicantes ». Ne facciamo qui menzione per l'interesse locale che la notizia può avere: Bolzano: ca. 3000; Sarentino: ca. 1400; Renon: ca. 1300; Nova Ponente: ca. 850; Valdagno: ca. 450; Cavalese: ca. 2500. Turano di Valvestino: ca. 600; Bagolino: ca. 1600. Cembra: ca. 700. Di Storo si dice che ha ca. 1200 anime.

(129) A Caldaro ce ne sono tre: « dnus Henricus de Silvis de Mallusco », « dnus Joannes da Gyrolidis de Renzon » (Ronzone), « dnus Nicolaus de Renzono » (Ms., pagg. 172 e 173); a Termeno c'è « dnus Michael de Cavosinis de Strutio »; e ci sarebbero ancora benefici vacanti. (Ms., pag. 176).

(130) Della capacità di acquisto del fiorino di allora può darci un'idea il caso del curato di Preore (Ms., pag. 76), che aveva imprestato al vescovo suffraganeo Ger. Vascherio « bonum equum valoris 16 ducatorum ». Un buon cavallo valeva dunque allora 16 ducati (16 fiorini). Notiamo inoltre che verso la fine del secolo XV un « plaustrum » di vino (6 brente da 1.94, 610 l'una) valeva a Levico 6 Lire (1 ducato).

Doc. Arch. Stato Trento, C. XIV, 66.

(131) A Ossana anzi il pievano « R. d. dnus Nicolaus de Neuhaus », canonico della Cattedrale (BONELLI: *Monumenta etc.* III, 2, pag. 291), seguendo forse l'esempio del suo predecessore, le aveva accresciute con l'imposizione di una « steuram » ai cappellani (Ms., pag. 81).

(132) Ms., pag. 36.

(133) Egli era bolognese e si chiamava « Camillus Zanellus » (BONELLI: *Monumenta etc.*, III, 2, pagg. 291 e 299). Qualcuno potrebbe immaginarsi che, dopo i risultati della visita pastorale, egli fosse stato allontanato da quella sede, almeno per intervento del suo « verus plebanus », canonico di grande autorità, che era stato persino « Vicarius generalis » nel 1510 e nel 1523 (BONELLI: *Monumenta etc.*, III, 2, pag. 291 e III, 1 pag. 303). Invece lo vediamo fare i suoi affari, tranquillo al suo posto, ancora nel 1543. Il Bonelli (o. c., III, 2, pag. 299) cita una carta del 17 giugno 1543 « per quam (Otto Truchsiesius Epus Augustanus) Camillo Rectori Plebis Volsanae locavit redditus Plebis Randenae ».

Non vogliamo porre tra i pievani incuranti delle loro parrocchie il Visitatore « dnus Albertus », pievano di Torra. Eppure anche lui, con tutta la sua buona volontà, dovette subire i cattivi effetti dell'abuso di cui parliamo. Arrivato alla sua pieve, gli tocca sentire intorno al suo « curatus pbr. Joannes » « quod quandam foeminam reddidisset gravidam ». E sentiamo il suo grande avvillimento nelle parole di deplorazione degli Atti: « Conquerebatur dnus Albertus multum de eo quod ausus fuisset talia agere in plebe sua, persuadebat enim sibi honesto viro et probò commendasse curam et nequaquam tali quali se ostendit » (134).

I vice plebani o curati dovevano assicurare ai loro principali le rispettive entrate in denaro o in natura, e talvolta se ne sentivano gravati, come s'è visto nel caso del curato di Banale. La nomina di tali pievani era solo un pretesto per poter favorire o assestare economicamente determinate persone, sia per parentela o simpatia, sia per compensarle di servigi prestati. Così vediamo conferire dal Clesio la pieve di Civezzano a « dnus Caspar Quetta », parente del suo Cancelliere (135), quella di Ultimo a « dnus Thomas Morsaner », suo « magister domus » (136), quella di Mezzocorona - che rendeva nientemeno che 200 fiorini « in pecunia, siligine et aliis rebus » - al nobile Pancrazio Roen, suo « camerarius » (137), e quella di S. Lorenzo nella Valle di Non « dno Dominico », suo cappellano (138). Le rendite delle pievi di Pinè, Ossana e Nova Ponente erano godute da due membri della famiglia de Neuhaus, quelle delle due prime dal canonico « dnus Nicolaus » (139) e quelle della terza da « dnus Christophorus Neuhauser » (140). Tra i canonici poi il Clesio aveva particolarmente favorito « dnus Joannes de Thisis », che è nel medesimo tempo pievano di Bleggio (141), Fondo (142), Dambel (143) e Vigo d'Anaunia (144), come se avesse il dono dell'ubiquità. Le rendite di altre pievi andavano a impinguare persone residenti fuori della Diocesi. Così quelle di Cavalese, che pagava annualmente 100 fior. « dno Joanni Repper Decano Brixinensi » (145), e di Villandro, che doveva dare « dno doctori Angerer Episcopo novae Civitatis (Wiener Neustadt) » 100 fior. in denaro e per circa 60 fior. in vino (146). Abbiamo già visto (146bis) poco sopra « Otto Truchsesius Epus Augustanus » dare in affitto nel 1543 al « pbr. Camillus », rettore di Ossana, le sue rendite « Plebis Randenae ». E su questa via fu costituito

(134) Ms., pag. 114.

(135) Ms., pag. 119.

(136) Ms., pag. 133. Vi era « plebanus » fin dal 1525 (BONELLI: *Monumenta* etc. III, 2, pag. 296). Nel 1528 era stato fatto canonico della Cattedrale di Trento e nel 1530 di quella di Bressanone. Va però notato a suo onore che egli fu un pievano disinteressato. Per merito suo le chiese di pieve di Ultimo erano ben amministrare, perchè egli faceva spendere tutti i suoi redditi « in ecclesiarum usum ». Era certo una delle poche eccezioni.

(137) Ms., pag. 181.

(138) Ms., pag. 105.

(139) Gli rendevano: Pinè 110 e Ossana 120 fiorini. (Ms., pagg. 119 e 81).

(140) Ms., pag. 159.

(141) Questo lo ricaviamo da BONELLI: *Monumenta* etc. III, 2, pag. 296.

(142) Ms., pag. 103.

(143) Ms., pag. 108.

(144) Ms., pag. 117.

(145) Ms., pag. 163.

(146) Gregorio Langer (Angerer) fu vescovo di quella sede dal 21 giugno 1531 al 2 aprile 1548. Quel « viceplebanus » « in his etiam aliqualiter sentit se gravatum » (Ms., pag. 152).

(146bis) Vedi nota 133.

« verus plebanus » di Caldaro « dnus Joannes Liechtenstein. filius Praefecti loci », un ragazzo di circa 15 anni! (146ter). Insomma, colla finzione dei pievani non residenti si abusava dei beni delle chiese destinati al culto per provvedere a interessi puramente personali e temporali (147).

\* \* \*

Abusi ancora maggiori, che sapevano di simonia, dovettero pur troppo constatare i due Commissari nei riguardi dei vescovi suffraganei Filippo de Vecchi e Gerolamo Vascherio.

Filippo s'era fatto pagare a S. Lugano 50 fior. per la consacrazione di un altare (148). Ma il Vascherio aveva fatto di peggio. A Tignale si parla di « excessus » da lui commessi « alias in dicta plebe », dove per la consacrazione di altari s'era fatto pagare rispettivamente 25, 12, 12, 36 fiorini (149). Così era avvenuto pure a Roncone per la consacrazione della chiesa e della cappella del cimitero (150). Il colmo però era successo a Preore. Vi aveva estorto per consacrazioni fatte quasi 100 fiorini. Ma vale la pena di riportare testualmente che cosa narra in proposito quella buona gente: « et dum homines instant ut remitteret grossos 24 furore accensus omnes reliquos in terram proiecit. Tandem dederant etiam illos 24 grossos ut pacificaretur ». E quel buon curato « dnus Dominicus », che cedendo alle sue insistenze gli aveva imprestato « bonum equum valoris sedecim ducatorum » e dieci ducati, non poté più avere nè l'uno nè gli altri e dovette accontentarsi di un cavalluccio di appena tre ducati (151). A Caldaro poi e a Termeno s'era fatto pagare da due beneficiati il permesso di celebrare la prima messa. « Dnus Joannes dt Gyroldis » aveva pagato un fiorino (152) e « pbr. Georgius Locher », 3 lire (153). Per finire: A Malè i Commissari ingiungono al curato « dnus Petrus » di licenziare « quandam foeminam... de qua etiam habuerit filios ». Era stato diiffidato dal tenerla già nell'altra visita. Risponde « qualiter habeat licentiam in scriptis a praeterito vicario dno Hieronimo Vascherio ut possit eam tenere propter aliquas causas expositas »... (154).

(146ter) Ms. s. 172.

(147) Un riflesso di tali abusi si trova nei gravami presentati dai ribelli della guerra rustica all'arciduca Ferdinando. Essi chiedevano tra il resto, « l'abolizione dei beni ecclesiastici che non servissero alla immediata sussistenza delle pievi e l'elezione popolare dei pievani » ZANOLINI: *Appunti ecc.* pag. 21.

(148) Ms., pag. 167. Altri soprusi aveva commesso a Volano (Ms., pag. 25)

(149) Ms., pag. 65.

(150) Ms., pag. 75.

(151) Ms., pag. 78. « Item idem Vascherius habuit sive extorsit florenos vigintiquinque de una parva capella quae fabricata est in cimiterio Ipsi sancti Stefani quam consecravit et attestantibus (!) cuncto populo tantum pro praemio suo cepit, sed si omnia deberent describi quae ipse gessit et quam indiscrete exegit in consecrationibus tedio afficeretur legens ».

(152) Ms., pag. 172. «...ostendit quasdam li-

teras parvas a Vascherio obtentas quod possit celebrare suam primam missam, pro quibus solvit florenum unum.

(153) Ms., pag. 178. «... ostendit quandam cedulam a Vascherio scriptam quod possit celebrare suam primam missam, pro qua dixit solvisse libras tres ».

(154) Ms., pag. 87. Non può presentare subito tale licenza. La presenterà entro un mese. Dobbiamo notare, però, per amore della verità e per debito di imparzialità che, secondo gli Atti, pare che il Clesio stesso abbia fatto oralmente qualche cosa di simile nei riguardi del curato di Coredò « dnus Nicolaus ». Anche questo aveva « quandam massariam suspectam quia prolem ex ea susceptam » et admonitus alias fuit ut eam dimitteret, quod non fecit. Graviter fuit reprehensus sed excusavit se quod habuit licentiam obtentam a R.mo Dno per dnos de Thoner. An ita sit vel non dni hoc iudicio R.mi D.ni reliquerunt » (Ms., pag. 110).

Di fronte a tali esempi che venivano dall'alto e alla condotta di tanti sacerdoti indegni, che cosa doveva pensare, nel suo naturale istinto di moralità, la gente semplice non abituata a sottili distinzioni? Una risposta l'aveva già data dodici anni prima con la rivolta dei contadini diretta contro i nobili e gli uomini di chiesa. Non è senza significato la deplorazione dei rappresentanti della città di Bolzano per il ritardo della visita pastorale. Che se nell'Alto Adige la rivolta può essere stata fomentata più che altrove dalla propaganda anabattista, è più che verosimile pensare che nelle Valli di Sole e di Non, col clero gravemente infettato, da Ossana fino a Vervò, e nella valle Lagarina, con Pomarolo, sia stata acuita anche dal disgusto per lo spettacolo di tanto malcostume. Essa era stata facilmente repressa con la forza, ma si fondava anche su principi di moralità e di giustizia, che sarebbe stato appunto dovere del clero di diffondere con la parola e soprattutto con l'esempio. I perniciosi fermenti continuavano tuttavia a lavorare al disgregamento morale della società cristiana. Solo una pronta risoluta azione della parte ancora sana della Chiesa poteva porre un argine a tanta rovina. Questo fu il merito del Concilio di Trento, che con provvedimenti energici e lungimiranti venne a togliere i due più gravi mali incontrati nella visita: la corruzione e l'impreparazione del clero e l'assenza dei pievani dalle loro sedi. Basterebbero il decreto sulla residenza e quello sulla istituzione dei seminari per dimostrare come le sue decisioni siano state salutarissime per la vita della Chiesa.

A. CETTO